

I VIAGGI DI ANTONAROS

Furore per il Bel Paese

Il genere è dei più antichi: un giornale di viaggio. Roba d'altri tempi, d'altri secoli. Eppure «Moto a luogo», ultima fatica letteraria di Alfredo Antonaros, è uno dei libri più vividi fra quelli usciti in questi tempi, reso interessante da una grinta, una cattiveria che è

diventa cosa rara presso i nostri narratori, giovani e meno giovani. Una cattiveria impletosamente esercitata anzitutto contro il conformismo e la stitichezza dell'«homo turisticus», questo tipo di individuo prodotto della modernità consumistica, incapace

di resistere ai richiami della moda, masochisticamente disponibile a fare file infinite, maniacalmente intento a fotografare oggetti o paesaggi da cui non trarrà alcun godimento. Non meno impletoso si dimostra però l'autore nel denunciare le contraddizioni e la piccineria della gente che abita i posti percorsi. E lo fa con una violenza verbale che si trasforma in acridità soprattutto in terra d'Italia. Il suo furore ha del resto una base civile. È il furore dettato

dall'intransigenza morale di chi sa quanto vaste siano le risorse sprecate, gettate alle ortiche da una classe dirigente irresponsabile e da una nazione sorda ai doveri della collettività. È significativo che all'appello delle città attraversate manchino le due capitali del Bel Paese: quella mondano-burocratica (Roma) e quella dei traffici economici, leciti e illeciti (Milano). Qui il furore non sarebbe bastato. E scontate, troppo facilmente condivisibili

sarebbero state le accuse. D'altra parte, Antonaros non si limita a recriminare, a vedere solo il lato negativo del mondo d'oggi, italiano, europeo, asiatico o africano. Vuole anche offrire testimonianza di ciò che di buono o di bello ancora si può trovare nei luoghi meno battuti, negli angoli nascosti, e magari depressi, che nessuna agenzia di viaggio reclamizza. Ciò che lo spinge a muoversi del resto è un desiderio di umanità, un'ansia, una tensione

inappagata di ricerca, riflessa nel titolo stesso. Non meno del furore morale, questa tensione giustifica peraltro la coloritura espressionistica che caratterizza lo stile, sempre acceso e nervoso. La base è costituita dalla lingua parlata tutti i giorni, priva di coloriture squisite, tradizionalmente letterarie. Ma la medietà discorsiva è di continuo incrinata, sottoposta a energetici scossoni. Quella che emerge è una

prosa surriscaldata, frutto di un'inventiva deformatrice che induce lo scrittore a riutilizzare in forme personalissime tutti i materiali linguistici possibili.

Giuseppe Gallo

ALFREDO ANTONAROS
MOTO A LUOGO

PENDRAGON
P. 143, LIRE 14.000

STORIA. Ginsborg, Scoppola, Lanaro e la dissoluzione del nostro sistema politico

Tre saggi per un ultimo addio

Nel triennio 1989-1992 apparvero tre libri - «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi» di Paul Ginsborg (Einaudi, p. 622, lire 40.000), «La Repubblica del partito» di Piero Scoppola (Il Mulino, p. 452, lire 44.000) e «Storia dell'Italia repubblicana» di Silvio Lanaro (Marsilio, p. 568, lire 50.000) - sulla storia dell'Italia

repubblicana che anticiparono una tendenza consolidata in seguito con altri volumi, pure molto significativi, come quello a più voci recentemente pubblicato da Donzelli («Lezioni sull'Italia repubblicana», p. 191, lire 25.000). Allora, questo addensarsi simultaneo di titoli sembrò esso stesso un segnale di grande

rilevanza storiografica. Dopo le sintesi manualistiche e divulgative di Mammarella e Kogan per la prima volta, infatti, gli storici affrontavano un discorso interpretativo che abbracciava tutto l'arco cronologico della vicenda repubblicana, quasi a suggerire che una fase storica era esaurita e che era possibile considerare in termini unitari e compiuti un intero ciclo della storia italiana.

Il «caso Italia»
Morte improvvisa di una repubblica

GIOVANNI DE LUNA

I lavori di Ginsborg, Scoppola e Lanaro hanno in comune la totale assenza nelle loro pagine di ogni segno premonitore della crisi di dissoluzione che, poco dopo la loro apparizione in libreria, avrebbe investito il sistema politico della prima Repubblica.

Non si trattò tanto di singoli errori di valutazione (come l'eccessivo credito dato da Lanaro alla meteora craxiana o l'enfasi posta da Scoppola sulla riforma elettorale), quanto di una prospettiva «continuista» in senso lato, fondata sulla certezza - condivisa anche da Ginsborg - che comunque «saremmo morti democristiani»: una prospettiva che induceva a interpretare come «crisi» congiunturale il marasma politico e istituzionale che accompagnò le convulsioni dei vecchi partiti e a non cogliere la portata dirimpette assunta dal dinamismo collettivo di soggetti sociali che, incubati nell'Italia profonda degli anni '70 e '80, sarebbero stati i protagonisti delle prime e convulse fasi del processo di avvio della seconda Repubblica.

Trattandosi di tre libri eccellenti, sembrerebbe questa una condanna irrimediabile della storiografia del presente, quasi che la storia scritta a ridosso degli eventi sia segnata da una strutturale incapacità di «leggere» i processi storici da essi innescati. Eppure non è così. Già il fatto oggettivo - indipendente dalla intenzionalità degli autori - della loro apparizione simultanea sarà una «fontepreziosa per gli storici del futuro

che vorranno studiare il nostro presente. In più, quelle pagine - a leggerle col senno di poi - sono ricchissime di indicazioni che, anche se non organizzate in un consapevole quadro interpretativo, anticipano alcuni dei tratti essenziali del «marasma» dissolutivo della prima Repubblica.

Nel libro di Ginsborg, ad esempio, è del tutto assente l'intricato intreccio tra politica e affari da cui è scaturita «Tangentopoli», ma la sua insistenza sulla incapacità della Pubblica Amministrazione di stabilire con i cittadini un rapporto di correttezza e di fiducia reciproca delinea con molta efficacia lo scenario al cui interno si sono addensati i percorsi della corruzione sistematica e degli osceni connubi tra interessi pubblici e privati che hanno condotto alla rovina la vecchia classe politica. Nel triangolo famiglia-società-civile-Stato entro cui si snoda il suo discorso interpretativo, il «familismo», indicato come uno dei nostri «caratteri originari», smarrisce ogni astrattezza formale e diventa un elemento pregnante per decifrare anche fenomeni recentissimi come, ad esempio, le microstrutture aziendali nelle quali la famiglia ha ritrovato la propria unità nella produzione del reddito, di risparmio e di accumulazione, strutturandosi secondo un'accentuata gerarchia del comando, permeata da un'etica del lavoro - unicamente tesa a costruire il benessere economico grazie all'autosfruttamento e allo sfruttamento dei propri parenti.

Sono queste le famiglie italiane

che costituiscono il serbatoio sociale nel cui ambito sono maturate la Lega prima, Forza Italia dopo. In questo senso sono da rileggere con attenzione anche alcune delle pagine più significative del libro di Lanaro, quelle in cui ci si confrontava con gli esordi del fenomeno leghista. Cadendo in un errore di prospettiva comune a molti osservatori, Lanaro prese allora molto sul serio l'attacco all'identità nazionale che la Lega localistica delle origini sembrò incarnare. In realtà le proposte leghiste andavano in tutt'altra direzione. A prescindere dai riferimenti etnici e territoriali, infatti, la Lega invitava tutti gli italiani del Nord e del Sud a riconoscersi in un'appartenenza comune definitasi intorno alle categorie del mercato, della produzione e dello sviluppo economico. In rotta di collisione con tutti gli strumenti dell'artificialismo politico, rifiutando sia gli apparati istituzionali che il partito come veicoli di una integrazione in grado di sedimentare anche scelte identitarie, la Lega per «fare gli italiani» sembrava voler attingere a una illimitata fiducia nel progresso materiale e nell'accrescimento dei beni e delle merci, ritenendoli in grado di riassorbire o almeno attenuare le differenze e di costituire una «nazione» in cui ci si sentisse una «figli dello stesso benessere». Di qui la tremenda efficacia della sua proposta «nazionale».

Era la prima volta che i processi di integrazione venivano affrontati non all'interno di «partzialità» programmatiche come fu per i partiti di massa, o di mediazioni ideologiche come fu per il



Ragazzo che gioca. Milano, 1945

da «Storia fotografica del Pci»

fascismo: la Lega si riferiva, infatti, direttamente ai due più forti elementi di aggregazione che questo paese abbia mai sperimentato in un secolo di storia unitaria: l'unificazione del mercato nazionale della forza lavoro, diventata «fatto compiuto» negli anni '60; la corsa al benessere diffuso e protetto (da un sistema di welfare che metteva al riparo da ogni rischio) sviluppatasi negli anni '80. All'interno dell'universo sociale a cui la Lega si riferiva, gli oggetti desiderati o acquistati erano i simboli di una identità co-

struita inseguendo bisogni e desideri profondi, segnali inviati anche agli altri per testimoniare il raggiungimento di uno status, suggerire anche un processo di identificazione voluta e forte con coloro che fanno le stesse cose.

Pure, proprio Lanaro è stato il primo a segnalare, con una interpretazione matura in chiave storiografica, le caratteristiche essenziali di quei «ceti medi artificiali» verso i quali si indirizzarono dapprima le proposte della Lega, poi quelle di Forza Italia, sottolineandone i mille rivoli di «indi-

vidualismo, familismo, clientelismo, particolarismo» confluiti in quel vorace attaccamento ai propri destini individuali, in quella totale sordità verso ogni tipo di nozione di bene comune, efficacemente e riassuntivamente definiti con la bella espressione di «indisciplina civile».

A rivalutare la «storiografia del presente», oltre a questi spezzoni significativi, concorrono anche elementi più robusti: se è vero, infatti, che l'Italia repubblicana è il luogo storico in cui i tre autori ambientano il proprio lavoro, è

anche vero che alcuni dei «nodi» interpretativi da essi affrontati possono efficacemente estendersi a un «lungo periodo» che coincide almeno con l'intero ciclo della nostra storia unitaria. Mi riferisco, in particolare, alle pagine che tutti dedicano alle riforme (quelle realizzate e quelle «mancate») che segnarono la stagione del centro-sinistra. Sull'argomento Ginsborg, Scoppola e Lanaro hanno tesi divergenti: pure c'è almeno una considerazione comune a tutti: in Italia, per fare le riforme, per dare, cioè, un contenuto materiale alla democrazia, ogni volta occorre per lo meno minacciare di fare la rivoluzione: così fu per le riforme varate da Giolitti dopo il «biennio rosso», per la Costituzione seguita alla lotta armata contro i tedeschi e la Repubblica di Salò, e, in parte, per lo stesso centro sinistra che venne dopo la grande mobilitazione antifascista del luglio '60. Sempre, a questi sussulti riformisti è seguita la reazione o il riflusso.

C'è un tratto inequivocabilmente reazionario che segna l'Italia profonda da cui deriva l'incapacità di questo paese di darsi una vera e compiuta democrazia. La strada delle riforme è stata così costretta ad imboccare alternativamente due percorsi, entrambi «anormali»: quello del compromesso giolittiano (e moroteo) che tende a espungere il conflitto dalle regole del gioco enfatizzando il trasformismo e il concosociativismo come tratti specifici della democrazia italiana; oppure quello che ha indotto nello schieramento riformatore un tasso molto alto di «ipergiacobinismo», una tensione continua verso l'uso delle riforme per cambiare «dall'alto» questa naturale predisposizione alla gelosa preservazione dello status quo che caratterizza le classi medie italiane. Queste due concezioni della democrazia appaiono oggi come la traduzione politica di due identità che coesistono strettamente intrecciate nei tratti distintivi di quella che viene definita la nostra «identità nazionale»: individualismo e solidarietà, famiglia e collettività, particolarismo e protagonismo di massa sono atteggiamenti contraddittori i cui reciproci rapporti di forza scandiscono le fasi salienti della nostra storia. Di qui un'indicazione preziosa che sembra venirci dalla «storiografia del presente»: Forza Italia e il progetto di regime che si delinea intorno a Berlusconi segnano l'affiorare di una vena reazionaria che scorre da sempre sotto la superficie della nostra realtà politica, selezionandone l'antidoto storicamente più ovvio e più efficace proprio nell'«ipergiacobinismo» a cui questo paese è costretto ad attingere ogni volta che si trova in un passaggio decisivo della propria storia.

Passerin, storico dello Stato tollerante

GIANNI SOFRI

Assai opportunamente, a quattro anni dalla scomparsa del loro autore (avvenuta ad Aosta, dove era nato nel 1914), vengono riproposti alcuni saggi di Ettore Passerin d'Entrèves: uno dei più significativi, ma anche dei più schivi e appartati, tra gli storici cattolici italiani dell'ultimo cinquantennio. Ai due volumi cui è dedicata questa recensione se ne aggiunge un terzo più specifico, che raccoglie studi sulla Toscana fra Sette e Ottocento, curato da G. Adami e L. Coppini per la Domus Mazziniana di Pisa; e, ancora, una serie di studi di vari autori, in memoria, curata da N. Raponi per la casa editrice Vita e Pensiero.

Erede di un'antica e illustre famiglia, Passerin era stato allievo a Torino della grande scuola storiografica dei Ruffini e dei Solari, e si era poi dedicato, soprattutto

alla storia delle idee, dei dibattiti, dei movimenti religiosi in Italia e in Europa a cavallo tra Sette e Ottocento. Professore a Pisa, poi alla Cattolica di Milano, infine a Torino, Passerin fu autore di libri importanti su Cesare Balbo e su Cavour, ma raggiunse forse i risultati più importanti di una ricerca spesso assai analitica proprio in alcuni dei saggi qui raccolti, cui si farebbe gran torto a considerarli «minori». Sono saggi che si rivelano in molti casi al lettore di oggi come estremamente attuali nelle tematiche affrontate sia nelle proposte interpretative.

Il volume curato da Nicola Raponi (E. Passerin d'Entrèves, *La formazione dello Stato unitario*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, p. XXXII-380, lire 50.000) riguarda un problema, la formazione dello Stato Unitario, al quale Passerin aveva dedicato

anche altri studi, e in primo luogo un volume sull'*Ultima battaglia politica di Cavour*, del 1956. Troviamo qui un insieme di ricerche attente e puntuali sulle discussioni che precedettero e accompagnarono l'unificazione nazionale a proposito del conflitto tra accentramento e decentramento. Passerin ricostruiva le diverse tesi a confronto, le posizioni di uomini e di gruppi, per mostrare come, dopo la morte di Cavour, i progetti autonomisti e regionalisti di politici come Farini e Minghetti venissero progressivamente svuotati e sconfitti di fronte a un disegno di centralizzazione organicamente perseguito da Ricasoli e altri in nome delle ragioni dell'emergenza e della «fermezza» di fronte ai gravi problemi del neonato stato nazionale. Con la conseguenza, si vorrebbe aggiungere, di ferite mai sanate, e che vediamo da qualche anno riaprirsi drammaticamente.

A un altro insieme di temi caro a Passerin è dedicata invece la raccolta curata da Francesco Traniello, che di Passerin fu allievo e amico prediletto (E. Passerin d'Entrèves, *Religione e politica nell'Ottocento europeo*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, p. XXVI-348, lire 50.000). Qui si tratta delle tendenze e correnti religiose - anche non cattoliche - del primo Ottocento, e dei loro incontrarsi e, spesso, vicendevolmente influenzarsi; e, ancora, del confronto tra cattolicesimo e mondo moderno, e dei rapporti tra Stato e Chiesa. E anche qui troviamo problemi di oggi, problemi nostri. Passerin aveva partecipato alla Resistenza in Val d'Aosta, al fianco di illustri esponenti dell'autonomismo democratico come Emile Chanoux, Federico Chabod, Alessandro Passerin d'Entrèves (suo zio e, anch'egli, studioso di grande valore). Più tardi, abbandonò la poli-

tica attiva per la ricerca storica. Ma risale probabilmente al periodo della Resistenza la sua avversione a ogni forma di totalitarismo e di integralismo, che fu uno dei principi ispiratori della sua ricerca successiva.

Cattolico liberale rigoroso, Passerin guardava con particolare

simpatia a quegli autori che avevano inteso desacralizzare lo Stato e la vita politica, pur senza togliere loro un afflato etico-religioso; e liberare la Chiesa del peso secolare di una protezione che era anche invadenza, senza per questo negarle il diritto di vivere come una comunità di libere coscienze individuali. Gli piaceva particolarmente il detto del pastore protestante svizzero Alexandre Vinet: «Se lo Stato ha una coscienza, io non l'ho».

Si sarà già capito, da questo strano riassunto che non rende giustizia a un lavoro meticoloso di decenni, quanto Passerin fosse insofferente di fronte agli schemi, alle etichette, agli «ismi»: al di sotto dei quali amava cercare gli uomini. Ne è un segno la sua stessa predilezione, al di là dei documenti più ufficiali e compiuti, per «carteggi, diari, frammenti e note autobiografiche»: il tipo di documenti, cioè, che più avvicina a

capire la vita concreta degli uomini. Questo atteggiamento storiografico si legava, peraltro, a una concezione della vita fondata sull'attenzione e sull'apertura agli altri, sulla tolleranza e sulla curiosità per idee e modi di essere diversi, su un atteggiamento generale di disponibilità e di fiducia (poche persone ho conosciuto che fossero così gentilmente immuni da ogni teoria o pratica del sospetto e del complotto). Passerin era sinceramente credente, di un cattolicesimo insieme colto e semplice, che lo aiutava a dialogare non solo con i suoi contemporanei, ma anche con i suoi e nostri antenati. C'era, nel suo atteggiamento di storico e di uomo, una *pietas* che ricorda un passo delle *Tesi di filosofia della storia* di Benjamin: «C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra».